

LA SFIDA DI DIO

Conferenza di Bruno Forte – 15 gennaio 2003 - Università dell'Insubria a Varese

Trascrizione di Gabriele Compagnoni non rivista dall'autore

(da registrazione di Radio Missione Francescana)

Ringrazio Dio e ringrazio voi perché pensiamo insieme sulla sfida più alta, la sfida più bella: la sfida di Dio. Fede o ragione, fede e ragione: ecco le due anime che hanno affrontato questa sfida all'interno del pensiero cristiano. La prima è l'anima per la quale la fede è contaminata dalle pretese della ragione, e dunque la fede deve essere pura, "altra" rispetto a questo *corpus inquietum*, indagante, pensoso, che porta le domande dell'infinito dolore del mondo, davanti al mistero.

È un napoletano – permettete un po' di campanilismo – che ci introduce in questa prima anima: è il grande poeta barocco Giambattista Marino, il cavalier Marino, che nella sua *Galleria*, dove sta parlando niente di meno che di Erasmo da Rotterdam, scrive così: "Che val candido inchiostro e fede impura, ombra nel core e nell'ingegno luce, scienza chiara e coscienza oscura?" Al di là del verseggiare barocco, il cavalier Marino ci sta ponendo un'alternativa ben precisa: che vale un pensiero speculativo, alto, che accetta la sfida di Dio per dominarla con la potenza della ragione, quando poi il cuore fosse nelle tenebre, impura la fede e oscura la coscienza?

E, niente di meno, egli sta parlando di Erasmo. Sapete che Erasmo da Rotterdam è stato l'autore di un'opera, "*L'Elogio della Pazzia*", scritta nel 1508, dove, al capitolo 53, dice che i più pazzi di tutti sono i teologi. A dire la verità, aggiunge anche che sono i più puzzolenti, ma questo spero di non meritarmelo, come titolo.

I teologi sono i più pazzi di tutti perché sono quelli che con i loro ragionamenti confusi, col loro linguaggio barbaro, pretendono di catturare Dio. Cito testualmente: "La follia dei teologi è la follia di quelli cui tanto più par dimostrarsi grandi teologi, quanto più barbaramente parlano, avezzi come sono a chiamare acume ciò che il volgo non afferra". Dunque, i teologi sono pazzi perché vogliono catturare Dio nel loro linguaggio complicato.

E addirittura Erasmo a suo favore citerebbe anche san Paolo. Sapete che san Paolo (in II Cor 11,6) scrive: "Io sono un profano nell'arte del parlare". Sapete anche che gli esegeti, nella loro ben nota malizia, dicono che in questo caso san Paolo fa il *puer senex*, cioè il finto tonto: in realtà san Paolo l'arte del parlare la conosce bene. Con una massima molto antica (che noi attribuiamo ad Andreotti, ma Andreotti mi ha assicurato che risale ad altri, molto prima di lui) noi diciamo che "a pensar male si fa peccato, ma spesso si indovina". In questo caso si indovina di sicuro: Paolo è uno che la ragione l'ha usata eccome, anche se si presenta come un profano nell'arte del parlare.

In ogni caso vi ho citato queste testimonianze per dire che c'è un'anima cristiana per la quale fede e ragione non possono, non devono incontrarsi: la fede è fede, la ragione è ragione, e la ragione va subordinata alla fede. Ma accanto a quest'anima ce n'è un'altra. Cito una sola fonte. Beh, la Chiesa di Milano non può che rallegrarsi di questa fonte, perché si tratta di Agostino, questo retore innamorato dell'esercizio della ragione, che dall'incontro col vescovo di Milano, Ambrogio, viene rapito per sempre, perdutamente, ai sentieri della fede.

Agostino ha una frase lapidaria, scultorea: "*Fides nisi cogitetur nulla est*". Una fede che non sia pensata, non è. Come dire: non si può abdicare alla ragione per amare Dio. Quando tu lo ami, quando tu veramente lo ami, quando tu gli dai perdutamente il tuo cuore, la tua intelligenza non può essere, semplicemente, sacrificata. La fede non è negligente, la fede è pensosa, la fede è inquieta. Il credente, in fondo, – potremmo parafrasare così Agostino – è un povero ateo, pieno di domande, che ogni giorno si sforza di cominciare a credere.

Ebbene, quale delle due anime ha ragione? L'anima del cavalier Marino, di Erasmo da Rotterdam o del *puer senex* che fa Paolo, oppure l'anima di Agostino, e di tanti altri con lui: l'anima per cui credere non significa rinunciare a pensare, ma spingere la ragione all'audacia più alta, alla sfida più bella? Fra le tante, bellissime dediche che Massimo Cacciari (che posso dire di considerare un amico veramente caro) mi ha scritto donandomi i suoi libri, ce n'è una che mi ha sempre fatto molto pensare. Parla, appunto, dell'agone più bello, che è appunto la lotta con Dio. Amici, non dimenticate mai: agone "lotta" e agape "amore" hanno nel greco lo stesso tema: amare significa lottare. Chi amasse Dio senza lottare con lui, chi amasse Dio con un amore che non pone domande, che non si fa pellegrino inquieto, non lo amerebbe.

E allora, con le parole di Tertulliano: "Gerusalemme o Atene" cioè la fede appesa alla rivelazione di Dio e alla croce di Gesù lontana dalla filosofia con le sue inquietudini, oppure "Gerusalemme e Atene"? Ecco la sfida che io stasera vorrei vivere con voi.

Lo farò attraverso un ponte che costruisco tra il pensiero e la vita. Un ponte a cinque arcate, che svilupperò brevemente, nelle quali vorrei avvicinare cinque grandi modelli del rapporto tra fede e ragione, come dire del rapporto tra l'uomo pensante con tutte le domande profonde del cuore (perché l'uomo pensante è l'uomo interrogante: siamo noi con tutti i nostri dubbi, i dubbi davanti all'infinito dolore del mondo, i dubbi davanti alla vita, i dubbi davanti alla storia) e, dall'altra parte, l'uomo credente, l'uomo perdutamente innamorato di Dio.

Ecco, sono cinque i modelli che vorrei brevemente rivisitare. Li enuncio brevemente, li percorro con voi, facendo una scelta un po' campanilista: stasera io cercherò di dialogare con pensatori che sono tutti della grande tradizione del pensiero italiano, un pensiero che noi, esterofili come siamo, abbiamo spesso trascurato. Tratterò con interlocutori della grande tradizione di questa

nostra identità, di questa nostra radice comune, di questa nostra *alma mater*, chiamiamola così, che è, appunto, l'Italia.

Le cinque tappe sono:

- davanti al Signore del Nulla
- verso il Dio possibile
- fra paradosso e analogia
- per le ragioni della fede
- l'insopprimibile reciprocità

DAVANTI AL SIGNORE DEL NULLA

Per questa prima tappa scelgo come interlocutore un personaggio veramente intrigante del quale, forse, non troppi avranno sentito parlare. Questo pensatore, sposato ad una gentildonna napoletana, è un gentiluomo veneto, Andrea Emo, che ha vissuto tutta la sua vita nella quiete della splendida villa palladiana della sua famiglia, dove ha scritto – udite, udite – la bellezza di 35.000 pagine di filosofia, mai pubblicate prima della sua morte. C'è un brano di Andrea Emo che dice: “Queste pagine daranno un po' di luce, quando saranno bruciate”.

Ebbene, perché ci interessiamo di Andrea Emo? Perché dopo la sua morte queste pagine sono state scoperte e si è cominciato a pubblicare l'opera di questo solitario, singolare pensatore. Massimo Cacciari dice che “il pensiero di Andrea Emo è un istante durato più di sessant'anni”. Chi è Andrea Emo? Che cosa dice? Tra le sue opere, per esempio, vi cito “*Il Dio negativo*”, “*Le voci delle muse*”, “*Supremazia e maledizione*” (pubblicate da Marsilio, da Cortina...).

Andrea Emo è discepolo di un teoreta, il più grande del '900 italiano, che è Giovanni Gentile. Al di là di tutte le classificazioni politiche, Giovanni Gentile è un pensatore.

Andrea Emo, semplicemente, capovolge la grande idea di Gentile: l'atto puro, l'atto per il quale tutto viene pensato in un istante, non è altro che il Nulla. Andrea Emo è il sacerdote del Nulla. Vi leggo, innanzitutto, una sua paradossale preghiera: “Concedici, o Signore, i paradisi del Nulla, i giardini della tua primavera. Signore che fai della notte un mattino, il mattino che paghiamo con le monete luminose degli astri, astri della notte, guida degli erranti, degli erranti verso l'infinito, che cos'è il cielo se non l'infinita via verso il nulla? E che è il nulla, se non un ritorno, il Tuo ritorno? Che cos'è l'infinito se non un ritorno?”

Ebbene, per Andrea Emo ciò che dice Giovanni Gentile è vero: vivere, esistere, non è che vivere un unico, eterno atto, con un'unica differenza fondamentale: che questo atto non è che un precipitare verso il nulla.

Amici, prima di scandalizzarci, teniamo conto che questa posizione è ben più presente nel nostro cuore di quel che pensiamo. Quante volte, davanti al dolore e alla morte, il silenzio del nostro mutismo dice la fatica, persino l'impossibilità di dare risposta alle domande che, come ferite dell'anima, ci salgono dentro. Ecco che cos'è il nulla: è questo abisso vorace dell'angoscia che ci prende davanti alla fatica di vivere, al silenzio della morte. Chi nella vita non ha mai sperimentato il fascino del nulla, non sa che cosa voglia dire il dolore. Il dolore non è che la ferita del nulla che ti nasce da dentro, perché anche il dolore più grande, quando lo vivi a partire da un senso, da un amore, da una passione, diventa tollerabile. Perfino – udite – amabile: mistero della Grazia! Ma quando il dolore ti scava dentro, e ti sembra di essere solo in questo mondo, e senza senso, e quando la folla ti appare arcipelago di solitudini, e l'altro semplicemente uno straniero morale, allora la domanda sul senso di tutto questo ti precipita dentro come una domanda agghiacciante.

Amici, il nichilismo non è un vezzo filosofico: il nichilismo è quel tarlo dell'anima che ti porta a fuggire la fatica di vivere, che porta tanti giovani simili a voi, probabilmente vostri amici, a fuggire in quella pseudo-evasione che è la droga, per esempio, la fatica di vivere.

Andrea Emo è il teorico di tutto questo: egli ci dice che tutto non è che un precipitare nel nulla. E sapete qual è, secondo lui, il vero vangelo del Cristianesimo? Egli paradossalmente afferma: Il Cristianesimo ci ha annunciato questa unica, fondamentale verità: che Dio muore, che Dio è la rinuncia a Dio, che non c'è nessun Dio, e che l'avvenire di Dio sarà, come il suo passato, l'infinito negarsi di Dio. "Dio – cito testualmente – è la rinuncia a Dio. L'assoluto è la rinuncia all'assoluto", perciò: "*Il Dio negativo*".

"Il tempo – scrive ancora – è l'oscuro profeta del nostro destino, della morte che scorre nelle nostre vene. Dobbiamo riconciliarci col destino e colla morte nel presente eterno: i sogni che la luna suscita dalla terra addormentata, i fantasmi, i sogni dei prati e degli alberi sono soltanto echi, sono gli echi degli schiavi che noi siamo, un'interrogazione senza risposta. L'eco ci restituisce le nostre parole con insieme l'attestazione della nostra inutilità. La solitudine di un'interrogazione destinata ad essere solo se stessa". Chi sono gli altri? Gli altri sono maschere del nostro nulla. Perciò Andrea Emo non ha mai pubblicato nulla: perché pubblicare significherebbe prendere sul serio la comunicazione con l'altro. "La socialità – egli scrive – è il nido della menzogna".

Amici, è quasi terrificante sentire queste parole. Ma prima di scandalizzarci, prima di rifiutarle, fermiamoci un istante a pensare: non è forse Emo la voce di tanti dei nostri dubbi, di tante delle nostre solitudini? Chi di noi non ha sentito almeno un attimo l'abisso dell'angoscia, alzi la mano. L'angoscia ci tocca tutti prima o poi. Emo, il profeta del Nulla, è il profeta dell'Angoscia.

Allora capite perché fede e ragione in Emo non s'incontrano. La ragione, esercitata fino in fondo, scardina dalle fondamenta ogni spazio della fede. Non può esserci Dio davanti all'infinito

dolore del mondo, davanti all'abisso dell'angoscia. Il nulla è onnivoro: tutto finisce nell'abisso del nulla.

Ed è a questo punto che Andrea Emo diventa l'eco di una stagione dello spirito. Noi veniamo da un'epoca in cui le sicurezze dell'ideologia – di destra o di sinistra, non importa – ci liberavano dalla paura dell'angoscia. Ecco perché si poteva anche fare a meno di pensare a Dio; tanto l'ideologia ci assicurava. Badate bene: l'ideologia non era solo il marxismo, il fascismo, il nazismo... L'ideologia era anche il fascino del sogno americano: l'ideologia occidentale per la quale il consumismo, il benessere basti a dare un senso alla vita.

Pochi mesi fa sono stato per una conferenza negli Stati Uniti, a Houston, nella patria di George Bush, e sono rimasto stupito, sapete perché? Dicevo più o meno le cose che vi sto dicendo stasera: c'era una folla tale che avevano dovuto creare dei collegamenti televisivi con altre sale. Una cosa che non mi era mai capitata prima, negli Stati Uniti. Che cosa è successo? L'11 settembre ha messo in crisi il sogno americano, ha messo in crisi il senso d'invulnerabilità dell'*american dream*. Ecco, amici: il grande merito di Andrea Emo è di avercele dette molto tempo fa, queste cose. Di averci ricordato che le false sicurezze dell'ideologia sono maschere davanti all'abisso del nulla.

Peraltro, per citare anche un non-italiano, non era Jean Paul Sartre a dire che "*l'homme est une passion inutile*": l'uomo è una passione inutile, e che un ubriaco davanti alla sua bottiglia vuota vale, né più né meno, come un condottiero di popoli davanti ai suoi eserciti? Ecco allora, prima di liquidare Andrea Emo consideriamo come egli semplicemente ci ricorda quello che tante volte abbiamo la tentazione tutti di pensare, che la vita sia soltanto un lungo viaggio verso le tenebre, che la morte alla fine inghiotta tutte le cose, per cui tanto vale nascondersi, mascherarsi dietro le maschere del consumismo o dell'ideologia o del perbenismo, e non guardare in faccia la grande domanda. Questo ci introduce allora nella seconda arcata del mio ponte.

VERSO IL DIO POSSIBILE

Convoco al banchetto delle idee due pensatori italiani entrambi viventi, due fra quelli che più di altri ci danno profondamente a pensare. Uno è Massimo Cacciari, e qui mi riferisco alla sua opera "*Dell'inizio*", l'altro è Vincenzo Vitiello, l'autore di "*Cristianesimo senza Redenzione*", di "*Il Dio possibile*". Entrambi questi pensatori sono, a mio avviso, voce dell'anima di tutti noi.

Cacciari nasce, lo sappiamo, alla scuola dell'ideologia rampante, dell'ideologia militante degli anni '60 e '70, e tutto l'itinerario del suo pensiero è l'itinerario dell'anima di molti, forse anche in mezzo a noi. Perciò, probabilmente, egli riesce a dire le cose che sono dentro di noi e che noi non riusciamo a dire. Ebbene: qual è il contributo, secondo me straordinario, che Cacciari sta dando a questa inquietudine dell'anima post-moderna che è la nostra?

L'opera "*Dell'inizio*", quest'opera monumentale - sulla quale io ho scritto pagine che, bontà sua, Cacciari sostiene che sono le uniche che lo avrebbero veramente capito – consta di due tesi fondamentali. La prima: che la ragione non va mai abbandonata, ma anzi esercitata fino in fondo, ma che quando tu avrai esercitato fino in fondo la tua ragione, quando tu avrai vissuto la passione dell'interrogazione radicale, quando sarai stato fino in fondo umano nella potenza del domandare, allora, non prima, ti troverai nella radura di uno stupore originario, e ti renderai conto che la ragione non rende ragione di tutto. Ecco il primo straordinario apporto di questo pensatore. Non la rinuncia alla ragione, ma l'esercizio estremo della ragione ci convince che la ragione ci conduce ad un approdo solitario, difficile, dove la ragione non ci basta più, dove l'Altro - il "Presupposto", come lui lo chiama - ci inquieta con la sua conturbante assenza. Ecco dunque il primo passo.

Molto prima di lui, un grande pensatore dell'Ottocento tedesco, Schelling, abbandonate le tesi della sua giovinezza, in quello che viene chiamato "il pensiero di una lunga decadenza", aveva portato la filosofia occidentale su questo stupore della ragione. Oggi Cacciari lo fa alla luce di tutta l'avventura della modernità e dell'ideologia moderna.

Ma accanto a questa tesi ce n'è una seconda, che per noi credenti, almeno per me, è ancora più intrigante. Egli non solo afferma che la ragione, il *λογον διδοναι* della ragione, il dar ragione della ragione, spinto fino in fondo ci porta sulla soglia del mistero, ma egli afferma che c'è un'unica possibilità per la ragione su quella soglia, e questa possibilità è la fecondità del pensiero trinitario. Solo un Dio che non sia inerte solitudine, solo un Dio che sia abissale relazione, è capace di farci in qualche modo scrutare al di là di quella soglia.

"Forse – egli scrive – proprio perché la relazione nella inseparabilità, questa grandiosa idea di un *αγον* divino che non distrugge ma afferma l'unità, crea più problemi, costringe ad aporie più ricche di ogni semplice speculazione sul rapporto tra Creatore e creatura, nessun altro pensiero è così fecondo come il pensiero trinitario". E dice ancora: "La fede è opera divina, ma dura soltanto perché in ogni istante è sostenuta dall'Altro, perciò perché in ogni istante colui che crede, *πιστος*, è anche *απιστος*, incredulo": l'*αγον*, la lotta fra fede e incredulità si rinnova incessantemente, sta al fondamento di quella preghiera che il credente esprime come sua propria: "Credo, Signore: aiuta la mia fede".

Questo non è un pio, fervoroso credente: questo è un pensatore rigoroso, che avendo spinto la ragione fino all'ultima soglia, riconosce questa grande verità: che non siamo noi a pensare l'Altro, ma è l'Altro che ci accoglie e ci pensa. Amici, non è il "*cogito, ergo sum*", "penso, dunque esisto", la presunzione della ragione moderna, a salvarci, ma il "*cogitor, ergo sum*": esisto perché altri mi pensano, esisto perché c'è un abisso nel quale, come in un grembo misterioso di relazioni, io mi colloco. Ecco: è questa paradossale, misteriosa realtà che da a pensare.

“*Dell’inizio*” non è l’opera di un credente confessante - anche se Cacciari insiste nel dire che può dirsi ateo solo chi ha un’infinita presunzione, perché davanti al Mistero siamo tutti balbettanti -, “*Dell’inizio*” è una disciplina dello spirito, un’opera che ci conduce a capire perché con Dio non possiamo fare giochetti banali, con Dio possiamo solo metterci in ascolto e lasciarci ferire dall’abisso del suo mistero. Vi leggo le ultime parole di quest’opera. Ascoltatele e pensatele, perché sono di una straordinaria potenza: “Del conoscere è icona il gesto dell’addio. Non si afferma affatto, con ciò, che quella cosa non diverrà ancora, che essa è finita col nostro sapere. Significa che è possibile saperla solo come passata”. Che cosa ci sta dicendo, così, Cacciari? Che puoi conoscere soltanto ciò di cui avverti profondamente l’assenza, perché profondamente l’hai amata.

“Del conoscere è icona il gesto dell’addio”. Dunque, paradossalmente, tu puoi conoscere Dio e il suo mistero solo quando ne avverti, dolorosissima, l’assenza. L’ateo, il vero ateo, non negligente, non è colui che dice “Dio non c’è”, con una *boutade* tranquilla e rassicurante, l’ateo, il solo ateo degno di questo nome, è colui che lottando con Dio vive l’infinito dolore della sua assenza, e proprio così comincia a conoscerlo.

“Del conoscere è icona il gesto dell’addio”. Ma chi di noi non lo capisce, se pensa a che cosa significa scoprire, nel gesto dell’addio, il valore di un’assenza? Chi nella vita ha amato ed ama, sa che cosa sto dicendo: tu cominci a capire chi è qualcuno per te quando devi dirgli l’ultimo addio. Allora, allora, ti tornano alle labbra quelle parole che forse non hai mai detto. Perché le nostre solitudini non seppero dirsi parole piene d’amore? È questo il rimpianto dei morti, no?

Ecco, Cacciari ci porta su questa soglia, che non è la soglia di una confessione, ma la soglia del Dio possibile, del Dio che ti intriga come la domanda più alta, come la sofferenza più profonda, come la passione per la quale vale la pena di vivere. Amici, se stasera avete scelto la sfida di Dio, avete scelto la sfida più alta, non la più comoda, non la più rassicurante, avete scelto quella che vi turba e ci turba dentro.

Ricordo che una volta stavo parlando ad un mare di giovani e dicevo di alcune cose di cui si teme. Alla fine uno di questi ragazzi si alza e dice: “Lei è venuto per farci soffrire!” Perché? E lui risponde: “Perché ci vuol far pensare.” Sì, amici, io sono venuto per soffrire insieme la sfida più alta, ma anche quella che dona la vita, come spero di mostrare, la possibilità e la gioia più bella. Nella lotta con l’angelo, si sa, vince chi perde.

Accanto a questa, l’altra posizione, quella di Vincenzo Vitiello. Cito soprattutto quest’ultimo libro “*Il Dio possibile*”: è una sorta di approdo, difficile, speculativo, ma una sorta di approdo di questo pensatore onesto, rigoroso, alle soglie della fede. Sapete qual è stato il cammino di questo pensatore? Partito dal rigore nichilista di un pensiero che denuncia la fine della ragione assoluta, della ragione moderna, si accorge di una cosa fondamentale: che bisogna passare da una

filosofia dell'esso, del lui, della terza persona, ad una filosofia del tu. Si accorge, cioè, che lo spazio dell'incontro col Dio possibile non può essere lo spazio dell'oggettivazione: di Dio non puoi parlare come di un prodotto commerciale.

Amici, quando il Papa a due milioni di giovani rivolge un discorso di una tensione intellettuale estrema e dice: non credete che credere sia facile. Credere esige passione, sforzo, fatica. Occorre un laboratorio della fede. Il Papa ci sta dicendo esattamente questo: di Dio non si può parlare nella volgarità della risposta tranquillizzante, di Dio si può parlare soltanto nella passione e nell'audacia del Tu, cioè nella passione e nell'audacia della lotta d'amore. Ancora una volta *αγων*, *αγαπη*, lottare, amare. Dio è l'altro che ti turba, che ti rapisce a te stesso, è – attenzione – il Dio possibile.

Ascoltate la voce di Vincenzo Vitiello: “Voi, voi, chi dite che io sia? Questa domanda inquieta tutto l'essere di chi l'ascolta. Pregare in Cristo è corrispondere a tale inquietudine, è farsi inquieto di tale domanda. Già la domanda di Gesù, ma non meno il suo ascolto, non sono in nostro potere. Il Dio possibile non concede riposo, non concede certezza. Cristo è soglia anche quando la varchi, questa soglia”. Come dire: Dio si lascia percepire nel tremito di un'invocazione, nel silenzio di un ascolto.

Permettete che io vi renda questa stessa immagine con la più potente delle immagini bibliche che riesco, in questo momento, a rievocare. Ricordate il viaggio di Elia? Sapete che Elia è il profeta di Dio, El-Ja, “Dio è Dio”. Elia ha una sola cosa da dire al mondo, che Dio è Dio, e che l'uomo non è Dio. Dunque non è Bahal, non sono i *bahalim*, gli idoli, che possono soddisfare l'*inquietudo cordis*.

Elia sfida i profeti di Bahal sul monte Carmelo e quando li ha vinti in questa sfida audace, totale, quando addirittura i profeti di Bahal sono uccisi, lui continua a soffrire. La sua vittoria non è un trionfo in questo mondo. La regina Jezabel vuole ormai la sua vita, come prezzo della vita dei profeti di Bahal. Elia fugge verso il deserto, è stanco. Com'è umano questo profeta di Dio che non ce la fa più. Dice: “Signore, voglio morire... sono stanco”. Riceve un pane che gli consentirà di camminare quaranta giorni e quaranta notti verso il monte, l'Oreb – lo sappiamo.

Sul monte santo Elia conosce Dio. Come? Non nel vento, non nel fuoco, non nel terremoto, ma: “nella brezza” (I Re 19,12)? Ecco, questa è la sbagliata traduzione italiana del testo. Il testo ebraico dice chiaramente che Elia conosce Dio “nella voce del silenzio”: Dio è l'inafferrabile, Dio si fa conoscere non in una voce rassicurante ma in una voce che tace, in un silenzio, in un alito che passa senza lasciarsi catturare.

Ecco quello che corrisponde, come icona biblica, alla ricerca del Dio possibile. Dio puoi cominciare a conoscerlo nello spazio dell'invocazione, non in quello del ragionamento indiscreto,

non in quello della cattura presuntuosa. E badate bene: questa non è devozione, questa è filosofia, questo è pensiero.

Luigi Pareyson, uno dei più grandi pensatori italiani del '900, scrive poco prima della morte una pagina indimenticabile, in cui dice – è l'ultima introduzione ad *“Esistenza e persona”* – che la croce di Cristo è l'unica vera domanda filosofica dell'Occidente. Non una domanda religiosa – egli scrive - ma una domanda filosofica, perché l'assoluto che entra nella *chenosi* della morte, questo è il mistero più grande che ti turba. E Hans Georg Gadamer, il padre dell'ermeneutica contemporanea, quando lo invitai a parlare ai miei studenti, a chi gli chiedeva, un po' provocatoriamente: “Ma che cos'è per lei la croce di Cristo?” rispondeva con queste parole: “Il fatto che Dio abbia fatto sua la morte è quanto di più alto la mente umana abbia mai concepito, e questo le è stato donato”.

Amici, non accontentatevi del Dio volgare, piatto, delle rassicurazioni comode, tranquillizzanti. Dio non è merce di scambio: Dio è fuoco divorante. Cacciari e Vitiello, questi due testimoni dell'inquietudine, in fondo dicono a noi credenti soprattutto questo: che Dio, se è Dio, è il Dio di Pascal in quella notte terribile, quando questo genio dell'intelligenza scientifica e filosofica si arrende non a un Dio dimostrato, ma a un Dio che come fuoco viene ad ardere davanti a lui, questo mistero abissale che lo scuote dalle fondamenta e che gli chiede di uscire da se stesso non nella comodità del ragionamento, ma nell'invocazione umile del Tu. Non è un caso che l'ultimo capitolo del libro di Vitiello sia un capitolo sulla preghiera.

Ed è allora che il Dio possibile ci apre ad una terza tappa, dove fede e ragione cominciano a dialogare. Con Emo avevamo detto no alla fede, sì ad una ragione nichilista assoluta. Con Cacciari e Vitiello diciamo no ad una ragione nichilista e sì ad una ragione inquieta, umile, che riconosce il suo limite e si apre all'Altro da sé, anche se sa solo intravederlo o, come Vitiello, invocarlo. Adesso entriamo nei pascoli della fede, dove fede e ragione cominciano ad incontrarsi.

FRA PARADOSSO E ANALOGIA

Nella grande tradizione cristiana, sono due i modelli fondamentali dell'incontro. Qui devo assolutamente citare un non italiano - mi perdonerete – ma che essendo morto a Roma, alle Tre fontane, possiamo anche assumere come nostro cittadino. D'altra parte lui si vantava: *“Civis romanus sum”*. È Paolo. E l'altro è un grande napoletano, mio concittadino, di cui sono umile successore nella cattedra di Teologia: Tommaso d'Aquino.

Ebbene: Paolo e Tommaso, due modelli. Di che cosa? Naturalmente, a rischio di semplificare vado al cuore. Paolo è il testimone dell'*aut-aut*, Tommaso è il testimone dell'*et-et*. *Aut-aut* significa “oppure-oppure”, scelta radicale, invece *et-et* doveva essere il titolo di uno dei

miei libri “Teologia in dialogo” edito da Cortina. Poi un giorno questo editore, di Milano, mi chiama e mi dice: “Don Bruno, non possiamo proprio mettere questo titolo”. “E perché? È così bello!” “No, guardi che tutti capiranno E.T. – E.T!” Vabbeh. Allora *aut-aut*, Paolo, ed *et-et*, Tommaso.

Amici, se uno vuol sapere che cos’è il tragico legga la Lettera ai Romani: non c’è scuola dove si può capire di più che cos’è la tragedia del vivere, che il capitolo 7 della Lettera ai Romani. Altro che psicologia del profondo: Paolo ha saputo dipingere la condizione umana in tutto lo spessore della sua tragicità come nessun’altro.

Che cos’è il tragico? Il tragico, secondo Paolo, è l’impossibilità di fare il bene. Chi di noi non ha avvertito nella vita questo dolore infinito della tentazione, quando tu vorresti essere altro da quello che sei, quando senti quello che Paolo non esita a chiamare “di fare il male che non vuoi e di non fare il bene che vuoi”. È questo abisso dell’anima umana. Quando il vostro già Arcivescovo nel commento al Miserere chiedeva: “Chi nella propria vita non ha mai conosciuto il peccato, alzi la mano”, in realtà non faceva che essere eco delle parole di Paolo.

Ecco perché per Paolo l’incontro con Dio in Cristo è il grande *aut-aut*. È un consegnarsi perdutamente. Amici, solo chi non si è mai convertito a Dio può non capire ciò che sto dicendo, ma chi, anche una sola volta, ha vissuto la passione di una conversione, di un ritorno vero a Dio, soprattutto se l’ha vissuto come un ritorno che ha segnato per sempre il suo cuore, sa di che cosa sto parlando.

L’*aut-aut* non è un gioco mentale: è “non voglio più vivere di me, da me; voglio vivere di Te, da Te; voglio che Tu sia tutto per me”. L’*aut-aut* è la consegna, il perdutamente abbandonarsi all’altro. Diceva Kierkegaard, con un’immagine potente: “Fede significa stare sull’orlo di un abisso oscuro e sentire la voce che dice: “Gettati, ti prenderò tra le mie braccia”, e gettarti senza sapere se troverai braccia accoglienti o rocce su cui sfracellarti”. Questo è l’*aut-aut* paolino: è l’abisso tragico di un $\alpha\gamma\omega\nu$, di una lotta, per cui ci sentiamo impossibilitati a fare il bene che vorremmo, gettarci perdutamente nelle braccia dell’altro.

Ma a questo punto Paolo ci fa scoprire qualche cosa d’incredibile: Dio è entrato nella nostra tragedia e l’ha fatta sua. Ricorderete Rm 8, 32: “Dio non ha risparmiato il proprio Figlio, ma l’ha consegnato per tutti noi”. Se voi leggete questa frase in greco, nella versione originale, e la confrontate con la versione greca dei LXX di Gn 22, il sacrificio di Isacco, fate una scoperta incredibile: che per Paolo il Padre è il nuovo Abramo, il figlio Gesù è il nuovo Isacco. Con una differenza, che Origene esprime così: “Mentre sul monte Moria un padre mortale ha offerto un figlio mortale che non muore, sul monte Calvario il Padre immortale offre il Figlio immortale che muore”. Questo è il Dio di Paolo: un Dio che entra nel dolore umano.

Uno dei grandi testimoni del nostro tempo, Dietrich Bonhoeffer, scrive queste parole: “Cristiani e pagani, tutti vanno da Dio per essere consolati da Dio, ma i cristiani vanno da Dio anche per un altro motivo: per fare compagnia al dolore di Dio”.

Ed Etty Hillesum, conoscete Etty Hillesum? Ve ne avrà parlato Martini perché fu lui che me la fece scoprire. È una giovane ebrea straordinariamente intelligente, che rifiuta di salvarsi fuggendo in America e si consegna alla Gestapo dopo la conversione. La lettura del suo diario è inquietante perché dopo le prime pagine, perfino erotiche (dove racconta il suo amore appassionato per questo medico psicologo), si converte tramite il Vangelo a Dio, resta ebrea e si consegna alla Gestapo perché vuole aiutare Dio a non morire nel cuore dei suoi fratelli.

Ve ne leggo una pagina (12/9/1942) perché è di straordinaria bellezza: “Mio Dio, sono tempi tanto angosciosi. Stanotte, per la prima volta, ero sveglia al buio con gli occhi che mi bruciavano. Davanti mi passavano immagini su immagini di dolore umano. Ti prometto una cosa, Dio, solo una piccola cosa: cercherò di non appesantire l’oggi con i pesi delle mie preoccupazioni per il domani, cercherò di aiutarti affinché tu non venga distrutto dentro di me. Ma a priori non posso promettere nulla. Una cosa, però, diventa sempre più evidente per noi: e cioè che tu non puoi aiutare noi, ma siamo noi a dover aiutare te, e così aiutiamo noi stessi. L’unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, l’unica che conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi. E forse possiamo anche contribuire a dissepellirti dai cuori devastati degli altri uomini. Io non chiamo in causa la tua responsabilità. Più tardi sarai tu a dichiarare noi responsabili, ma – attenzione – quasi ad ogni battito del mio cuore cresce la mia certezza: tu non puoi aiutarci, tocca a noi aiutare te a difendere fino all’ultimo la tua casa in noi. Esistono persone che all’ultimo momento si preoccupano di mettere in salvo aspirapolveri, forchette, cucchiai d’argento, invece di salvare te, mio Dio, tante persone che sono ormai ridotte a semplici ricettacoli d’innumerabili paure. Vogliono a tutti i costi salvare il proprio corpo, dicono: “Me non mi prenderanno”. Dimenticano che non si può essere nelle grinfie di nessuno se si è nelle tue mani”.

Ecco l’*aut-aut* di Paolo: amare così perduto Dio da voler soltanto salvare lui, non noi stessi. Amare Dio fino al punto di essere pronti ad andare all’inferno, se Dio lo vuole. *Sciür Prèvost*, lei andrebbe all’inferno se Dio lo volesse? Teresa d’Avila risponde che soltanto chi è disposto ad andare all’inferno, se Dio lo vuole, ama Dio. Lutero commenta: “Ha ragione! Ma chi ragiona così va sicuramente in paradiso...”

Questa è la serietà dell’amore: non una bazzecola, ma l’*aut-aut*. Dio non vuole qualcosa: Dio vuole tutto – questo è Paolo – ma vuole tutto perché lui è entrato nell’abisso del nostro niente. Perché Dio è un Dio che soffre per amore nostro. Perché Dio non ha risparmiato il proprio Figlio.

Dall'altra parte, ecco il sole del Mediterraneo. Ecco – parlo con il linguaggio di Nietzsche – “i soli dei mari del sud”. Ecco il miracolo di san Gennaro: sapete che il libro quarto della “*Gaia Scienza*”, “*Die fröhliche Wissenschaft*”, si chiama *Sanctus Januarius*, perché per Nietzsche è il miracolo di san Gennaro la primavera dei mari del sud.

Tommaso d'Aquino. Non a caso un napoletano, anche se ha studiato a Parigi e a Colonia. Ha poi insegnato negli ultimi anni a Napoli e il pomeriggio, dopo aver fatto lezione il mattino, predicava “*in illo suo vulgari eloquio*” – dice Guglielmo di Tocco – cioè nel dialetto napoletano del tempo.

Comunque, il suo non è un *aut-aut* semplicemente, ma soprattutto un *et-et*. Dio ha fatto l'uomo a sua immagine, come *capax Dei*. L'uomo è fatto per Dio – questo è Agostino, no? “Tu hai fatto il nostro cuore per Te, Signore, ed è inquieto finché non riposa in Te” – e l'incontro con Dio non brucia la ragione dell'uomo come un fuoco divorante, ma la esalta in tutta la sua potenza. Tommaso esprime questo con una dottrina bellissima (su cui ha scritto un libro stupendo un professore di Milano, Virgilio Melchiorre): la dottrina dell'analogia. Sapete che cos'è l'analogia? È quella che lancia ponti tra il tempo e l'eterno, che parla della lontananza infinitamente vicina, della vicinanza infinitamente lontana, che sa parlare tacendo e tacere parlando. Questo è per Tommaso il vero incontro con Dio. Un incontro in cui perdendo tutto, tu ritrovi tutto. Un incontro in cui la tua dignità di pensante è esaltata.

Vi do un solo esempio. Sapete con quale domanda Tommaso d'Aquino apre la “*Summa*”? Udite, udite: “*Utrum praeter philosophicas disciplinas aliam doctrinam haberi*”. Permettete anche un po' di Latino, altrimenti che teologo sono? Dunque: se oltre le discipline filosofiche esista un'altra dottrina, quella teologica. Sapete che c'è di grandioso in questa domanda? Che Tommaso non dice, come avrebbero detto i Padri, se oltre alla teologia, scienza di Dio, ci sia uno spazio anche per il pensiero umano. No, Tommaso chiede se oltre il pensiero umano ci sia uno spazio per la teologia. Non so se capite l'audacia della cosa: Tommaso capovolge la prospettiva. Quello che è scontato è che l'uomo deve pensare, a testa alta, tra il vento e il sole. A questo punto mi chiedo: ma c'è uno spazio per pensare Dio? Ecco Tommaso d'Aquino: *et-et*.

Non era un *et-et* a buon mercato : è stata la passione di tutta la sua vita. E alla fine della sua vita, è stato il suo silenzio: “*Palea est quod scripsi*”. “È paglia ciò che ho scritto”. Ma certamente c'è il senso profondo della dignità dell'uomo.

Allora due modelli: *aut-aut*, *et-et*. A questo punto, se concludessimo qui il nostro incontro ce ne andremmo inquieti: quale scegliere? Facciamo allora un passo ulteriore: la quarta tappa.

PER LE RAGIONI DELLA FEDE

Qui convoco due italiani, due amici di cui ho un ricordo vivissimo: Italo Mancini e Sergio Quinzio. Di Mancini ricordo, tra l'altro, la lettera che mi scrisse il giorno della mia ordinazione, bellissima. Sapete che cosa ci dicono, questi due? Due cose all'apparenza molto diverse, ma che convergono. Italo Mancini: l'*aut-aut* nell'*et-et*. Sergio Quinzio: l'*et-et* nell'*aut-aut*.

Italo Mancini: l'*aut-aut* nell'*et-et*. Italo Mancini ha studiato qui a Milano, discepolo di Bontadini, quindi non poteva non essere il pensatore dell'*et-et* alla scuola del grande Tommaso. Ad un certo punto della sua vita, Italo Mancini scopre una cosa: che non c'è mai nella vita un *et-et*, una coniugazione, senza vivere anche, nel rapporto con Dio, il dramma di una scelta abissale. Sapete chi è che gli ha fatto scoprire questo? Dostoevskij. Egli la chiamerà "la logica dei doppi pensieri".

La esprimo con un ragionamento di Dostoevskij: "Se c'è Dio il male è insopportabile; ma il male del mondo è insopportabile, dunque c'è Dio". Sempre Dostoevskij, con un'altra voce, ragiona: "Se c'è il male, non può esserci un Dio giusto; ma il male c'è, dunque Dio non c'è". Partendo dai due stessi estremi, Dio e il male, Dostoevskij giunge ad esiti opposti: questi sono i doppi pensieri. Ogni volta che noi pensiamo qualcosa, c'è un retropensiero. Ogni volta che noi amiamo Dio c'è il nostro io che reclama i suoi diritti, ogni volta che lottiamo con Dio c'è uno struggente amore verso Dio che ci attrae.

Come si esce da tutto questo? Ecco la risposta di Dostoevskij: cambiando l'idea di Dio e comprendendo che Dio non è il Dio splendidissimo che sta nell'alto dei cieli, ma è Cristo, il Dio abbandonato. Ecco perché in una famosa lettera scrive: "Se mi si dimostrasse che da una parte c'è Cristo e dall'altra la Verità, non esiterei un momento a scegliere Cristo". Perché la verità come puro fatto intellettuale o concettuale non lo interessa. Gli interessa quella verità in cui muore la falsa idea di Dio.

D'altra parte, segnatevi questa frase dei rabbini e scandalizzatevi finché volete: "Chi non ama la *Toràh* più di Dio, non ama Dio". Badate che questa frase è piena di significato, perché chi non ama la *Toràh*, cioè la Rivelazione, più di Dio, si sta facendo un'immagine di Dio a sua immagine e somiglianza.

Ecco, allora, la logica dei doppi pensieri. Mancini dice: "Quando parliamo di Dio, ogni affermazione che facciamo su di lui contiene in realtà una più alta negazione". Insomma, ogni nostra parola su Dio è solo soglia che sfiora il mistero, è solo balbettio che invoca, che evoca, che provoca. Stasera vi sto parlando con tante parole di Dio, forse più eloquente sarebbe un unico gesto: un gesto di silenzio, un gesto d'amore: questo è quello che parla più di tutto. Ecco, Italo Mancini, soprattutto nel libro incompiuto, "*Il frammento su Dio*", giunge a questa soglia: "nell'*et-et* della ragione indagante aperta a Dio si nasconde sempre un abissale *aut-aut*".

Sergio Quinzio parla del Dio sconfitto, della sconfitta di Dio. Io credo che sia salutare per tutti leggere alcune pagine di Sergio Quinzio, un uomo che è stato capace di portare nella cultura laica italiana la passione del Crocefisso. Ebbene io ricordo l'ultimo dialogo che ebbi con Sergio in un incontro pubblico a Bologna: prima, durante la cena, ad un certo punto lui mi disse queste parole – stava già male –: “Sai Bruno, più mi avvicino alla soglia, più penso che la tua teologia pasquale e il mio pensiero, la sconfitta di Dio, non possono vivere l'una senza l'altra”.

Quest'uomo che muore come un Crocefisso, invocando Dio, il Dio di Gesù, in realtà nel suo pensiero ha fatto esattamente questo: l'*et-et* dell'*aut-aut*. Non c'è nessuna alternativa nell'incontro con Dio che non porti con sé anche il senso dell'infinita compassione e vicinanza di Dio: nessun *aut-aut* senza un *et-et*.

L'INSOPPRIMIBILE RECIPROCIÀ

E allora arrivo alla mia conclusione: quale ragione? quale fede? quale incontro? Amici, noi non parliamo di una ragione astratta. Vedete: io non sto parlando a donne e uomini dell'epoca moderna, cioè nati con l'ideologia, vissuti con l'ideologia. Io sto parlando a donne e uomini miei compagni di strada: noi siamo tutti, tutti post-moderni, volenti o nolenti. Che significa? Noi tutti abbiamo vissuto l'ebbrezza di una luce, la luce della ragione. Io ancora ricordo gli anni della mia giovinezza in cui il fascino dell'ideologia ci ammaliava un po' tutti. Noi tutti abbiamo vissuto il dramma di una notte: la notte della crisi, la crisi dell'ideologia – la notte in cui tanti ancora sono. La notte nella quale non si perde tanto - attenzione – il senso della vita, quanto il gusto a porci la domanda sul senso. Il grande dramma non è non avere un senso, ma non avere più la nostalgia del senso.

Dice Martin Heidegger: “La notte del mondo non è la mancanza di Dio, ma è non soffrire più questa mancanza”. Finché un uomo soffre perché non crede in Dio, quell'uomo sta cercando il mistero. Ma quando noi diventiamo indifferenti alla domanda più grande, allora tutto diventa notte, sempre più notte. Lo diceva Nietzsche, no?

Siamo però anche in una nuova stagione, in una sorta di aurora: c'è una “nostalgia del totalmente altro”, c'è un nuovo bisogno di Dio. Allora qual è la ragione che oggi interroga la fede? Io direi che è la ragione aperta: la ragione di un Cacciari, di un Vitiello, cioè una ragione che non si assolutizza, che si pone in punta di piedi davanti al mistero.

Io non so se questa sera ci sono non credenti – credenti sì, ce ne sono, qualcuno ce ne sarà: c'è il Prevosto! - Ma voglio dire: fratello non credente, sorella non credente, sappi che tu sei l'altra parte di me ed io sono l'altra parte di te. Ricordo quando nacque la “*Cattedra del non credenti*”: ne avevamo parlato a lungo, prima, col vostro Cardinale, e a un certo punto meditavamo insieme su

questa frase: “Il credente è un ateo che ogni giorno si sforza di cominciare a credere”. Martini diceva: “Ma questo è vero, perché le domande del non credente, se sono oneste, sono anche le mie”. E permettete: le domande del credente, se il non credente è onesto, sono anche le sue.

Ecco, questa forse è l’ora nuova: oggi siamo tutti più poveri, tutti meno presuntuosi. Tutti più bisognosi di un ascolto dell’altro e, dove questo diventa possibile, allora la ragione si fa aperta: lo stupore della ragione fa spazio al Dio possibile.

Quale fede? Di quale fede noi oggi abbiamo bisogno? Amici, io non ho paura a dirlo con grande chiarezza: abbiamo bisogno di una fede mistica, di una fede che parli di Dio, che ami Dio perdutamente, che non si vergogni di pregare Dio e di vivere di questa preghiera. Abbiamo bisogno di un parlare di Dio che nasca da un’esperienza di Dio. “Io ho lottato con Te Signore e Tu hai vinto”: di questo abbiamo bisogno.

Qualche tempo fa sono stato invitato da dei filosofi spagnoli, cattedratici di filosofia, tutti atei perché la Spagna è un paese che ha vissuto una secolarizzazione estrema, al punto tale che io ho chiesto loro: ma perché mi avete invitato? Risposta del Cacciari spagnolo: “Ti abbiamo invitato perché in Spagna abbiamo ucciso il Padre e come sempre ora ne abbiamo la nostalgia e abbiamo bisogno di qualcuno che ci parli del Padre; ti abbiamo invitato perché tu sei un teologo che parla di Dio”. Capite? Una fede mistica: una fede che non si vergogni di nascere da una passione vera per Dio e dalla grazia di un incontro portato alle labbra. Ma anche – non di meno – una fede pensosa: no alla fede negligente, no alla fede delle rassicurazioni tranquillizzanti; sì ad una fede che ci spinga a porci delle domande, a soffrire il dolore dell’assenza di Dio e del suo silenzio.

Quando il Papa ha parlato del silenzio di Dio, di un Dio disgustato di fronte a ciò che sta avvenendo, molti si sono scandalizzati: io ho salutato la profonda onestà di questo testimone di Dio. Perché non c’è un credente, che sia veramente tale, che non possa essere e non debba essere anche pensoso davanti al male del mondo. Ma come si fa a non essere pensosi davanti alla follia di questa logica di guerra, che Bush continua a proporre come unica soluzione all’11 settembre? E non lasciamo solo il Papa a dire queste cose! Noi dobbiamo scandalizzarci, indignarci: Dio ci ha fatto liberi non per essere servi, ma per essere liberi, e dunque per pensare e porre le nostre domande. E per vivere una fede responsabile, una fede che si sporca le mani nella storia. Dobbiamo vivere la compagnia della vita e della fede con gli altri, al servizio soprattutto dei deboli.

Allora, capite: quando la ragione è questo - una ragione aperta, interrogativa - e la fede è questo - una fede mistica, pensosa, responsabile -, il loro incontro produce una vita che ha almeno tre caratteristiche, e su queste chiudo:

- un’esistenza esodale, in continuo cammino: chi vive questa fede, chi vive questa ragione non sarà mai tranquillo. Non dimenticate mai la bellissima frase di san Bernardo, che dedico al

Prevosto e a tutti i credenti: “*Amaritudo Ecclesiae sub tyrannis est amara, sub ereticis est amarior, sed in pace est amarissima*”, “L’amarezza della Chiesa è amara quando è perseguitata dai tiranni, è più amara quando è divisa dalle eresie, ma l’amarezza della Chiesa raggiunge il suo culmine quando essa se ne sta tranquilla in pace”. Ecco: una fede, una ragione inquiete, in ricerca. Quando divenni prete, una Piccola sorella di Charles de Foucault mi disse: “Che Dio ti perseguiti tutta la vita, con tutta la forza del suo implacabile amore”.

- un’esistenza che sia agonica, in continua lotta: non vi auguro di essere credenti tranquilli, ma credenti agonici, che vivono la lotta con Dio, ma quella lotta che solo chi ama sa che cosa vuol dire. Αγών - αγάπη, agone – agape: quella lotta che si lascia turbare dall’altro, si lascia interrogare da lui.

- E finalmente, un’esistenza che sia anche agapica: che viva anche la pace e la gioia di un abbandono, di un amore profondo che ti porta a sporcarti le mani per gli altri, a vivere la tua vita con loro e per loro.

Chiudo con due citazioni: una di Kierkegaard, una di Agostino. Kierkegaard scrive: “Ah, si parla tanto di pene e di miserie umane, si parla tanto di vite sprecate, ma sprecata è soltanto la vita di quell’uomo che la lascia passare così da non diventare mai, con una decisione eterna, consapevole di sé come spirito, perché mai si rese conto che esiste un Dio e che lui, proprio lui, il suo Io, sta davanti a questo Dio”. Nulla servirebbe possedere tutti il mondo intero, tutti i dolci di Varese e le sue bellezze, anche quella del Monte Rosa, se non si avesse Dio. L’unica cosa per cui vale la pena di vivere e cercare è Dio. Io oso pensare che Dio non ci chiederà conto di non averlo trovato, ma certamente ci chiederà conto di non averlo cercato con tutta la passione della nostra vita.

La seconda citazione è di Agostino: “Signore, mio Dio, unica mia speranza. Fa’ che, stanco, non smetta di cercarti, ma cerchi sempre, sempre, il tuo volto con ardore. Dammi la forza di cercare, Tu che ti sei fatto incontrare e mi hai dato la speranza di sempre più incontrarti. Davanti a Te sta la mia forza e la mia debolezza: conserva quella, guarisci questa. Davanti a te sta la mia scienza e la mia ignoranza: dove mi hai aperto, accoglimi al mio entrare, dove mi hai chiuso, aprimi quando busso. Fa’ che mi ricordi di Te, che intenda Te, che ami Te”.

Se le questioni poste questa sera, e gli orizzonti aperti, accennati, fossero serviti a ravvivare questa inquietudine, questa sete, questo inquieto possibile/impossibile amore, se tutto questo fosse servito ad avvicinarci un po’ più all’invocazione del dono della fede, sarebbe valsa la pena, stasera, di avere accettato la sfida di Dio.